

Apologia dell'appello universitario contro il green pass

di ALDO ROCCO VITALE

“**G**li accademici sono stati confutati al punto da non avere altra difesa che nell'assurdo”: così scriveva Sant'Agostino nel suo dialogo “Contro gli accademici”, quasi anticipando il nucleo delle critiche mosse a quella parte del mondo accademico italiano che sta aderendo all'appello per l'abolizione del green pass dall'ambito universitario.

Avendo già chiarito tutte le difficoltà giuridiche che indubbiamente impediscono di ritenere legittimo il green pass - a meno che si preferisca guardare alla realtà con il filtro ideologico più che con quello strettamente giuridico - occorre adesso comprendere le ragioni di questa mobilitazione che è già sotto il fuoco incrociato dei tiratori scelti della fanteria di linea di quel pensiero unico pandemistico denunciato perfino da Marco Travaglio (che se ne intende, essendo stato da sempre punta di diamante del conformismo progressista). In quest'ottica l'appello di alcuni accademici, non soltanto, non è una difesa dell'assurdo, ma rientra in quella ricerca della verità negata da quegli scettici contro cui Sant'Agostino ha pensato il suo dialogo. Devono essere evidenziate a tal fine alcuni profili.

In primo luogo: l'appello è da accogliere positivamente, perché significa che le urgenze della pandemia non hanno ancora del tutto sconfitto lo spirito critico e quello democratico che vivono di dialoghi, discussioni, dibattiti, confronti sull'assunto che non vi è e non vi può essere un pensiero unico. L'appello, quindi, è una sfida al pensiero unico, cioè una rivendicazione di genuina libertà del pensiero e della coscienza, almeno da parte di coloro che a torto o a ragione vi hanno coraggiosamente aderito.

In secondo luogo: la trasversalità degli aderenti, di quasi tutti gli atenei italiani e di quasi tutti i settori scientifico-disciplinari, dimostra da un lato che vi è una comune sensibilità per la libertà che oltrepassa le singole specializzazioni, poiché del resto la verità è universale e trascende le differenti singolarità, e dall'altro lato che non occorre essere necessariamente giuristi per avvertire le storture giuridiche che il green pass introduce, specialmente nell'alveo universitario. L'Università, infatti, è tale in quanto in essa dovrebbe riflettersi l'universalità del pensiero, dello spirito umano, della libertà di ricerca, dell'uomo che indaga su se stesso oltre le differenze contingenti. L'introduzione del green pass, che consente di distinguere cittadini di serie A dai diritti fondamentali espansi e cittadini di serie B dai diritti fondamentali compressi (se non in certi casi del tutto soppressi), è un colpo mortale inflitto al cuore dell'istituzione universitaria che, a causa proprio del green pass, rischia di tradire la propria vocazione all'universalità.

Ciò che dovrebbe rammaricare o indignare, dunque, è non tanto che vi abbiano aderito alcune centinaia di esponenti del mondo accademico (docenti, ricercatori, dottorati, dottorandi), ma che non tutti l'abbiano fatto in massa, dimostrando, semmai ancora una volta ce ne fosse di bisogno, quanto sia grave l'ottundimento intellettuale e quanto sia grigio il conformismo ideologico-culturale che affligge il mondo accademico italiano.

In terzo luogo: l'idea che il suddetto appello sia mera retorica, poiché non tutti gli aderenti sono in grado di comprendere, in ragione delle diverse discipline coinvolte,

Aifa: sì alla terza dose

L'Agenzia italiana del farmaco autorizza l'ulteriore somministrazione di vaccino anti-Covid per i soggetti più a rischio. L'Ema specifica che le autorità nazionali possono procedere “anche prima che una decisione regolatoria venga presa”



i problemi di carattere medico-scientifico che sono alla base della pandemia, è falsa nella misura in cui l'appello non riguarda i problemi strettamente medico-scientifici, ma il green pass che è un provvedimento squisitamente politico, e nella misura in cui la democrazia e lo Stato di diritto si basano sulla riserva fallibilistica secondo cui nessuno è infallibile, neanche quella piccola élite di virologi-epidemiologi-immunologi-infettivologi che è divenuta di recente così influente con l'avvento del Covid.

In tale direzione si possono e si devono ricordare le parole di un autentico spirito democratico come Gaetano Salvemini che, giustamente, aveva avuto modo di osservare come “la democrazia si basa sull'assun-

to che nessuno è infallibile e che nessuno possiede il segreto del buon governo. Non esiste una esatta come le scienze fisiche. I fenomeni della vita sociale sono infinitamente più complicati di quelli del mondo fisico (...). La dittatura si basa sull'assunto che l'umanità è divisa in due parti assolutamente disuguali: la massa, il volgo, che non sa e non capisce nulla; e una minoranza, i “pochi eletti” che, soli, conoscono i segreti per la soluzione di tutti i problemi”. L'appello, dunque, cerca di provare che non siamo ancora nella dittatura trattenuta da Salvemini, poiché c'è ancora qualcuno che esercita il pensiero critico.

In conclusione: l'appello del mondo dell'Università - rectius, di quella parte

libera del mondo universitario che pur senza negare la gravità della pandemia ha saputo affrancarsi dall'ideologia pandemica che si è sviluppata fondandosi su tre elementi: relativizzazione dei principi giuridici fondanti lo Stato di diritto; presunta infallibilità della scienza; silenziamento di ogni legittimo dubbio - costituisce una luce di speranza democratica e giuridica nelle tenebre dell'emergenzialismo pandemico, così che dovrebbe essere coraggiosamente abbracciato e sostenuto da tutti invece di essere deriso o attaccato da alcuni, ma per questo sarebbe necessaria proprio quella libertà di coscienza che oggi manca e che il suddetto appello intendere testimoniare.

I nemici interni dell'Occidente

di LUCIO LEANTE

Diciamo l'essenziale: nel mondo di oggi prevale un catastrofico e diffuso rifiuto della civiltà occidentale. La resa e la liquefazione dell'esercito afgano, la crescita dell'Islam politico e del jihadismo in Medio Oriente e in Africa, la rampante espansione della Cina, il nazionalismo induista in India hanno un solo significato: è finita la lunga fase di occidentalizzazione del mondo culminata con la cosiddetta "globalizzazione" ed è cominciata una fase di ri-tribalizzazione e indigenizzazione.

A questa regressione hanno contribuito i nemici interni dell'Occidente, quegli intellettuali (soprattutto di sinistra) che, dopo avere decostruito e combattuto la civiltà occidentale in ogni suo aspetto, oggi spargono lacrime di cocodrillo sulle povere afgane lasciate in balia dei talebani.

Dopo aver vituperato gli Usa e l'Occidente per la loro influenza e presenza nel mondo, chiedendo per esempio il ritiro dall'Afghanistan, oggi accusano Joe Biden (e dovrebbero aggiungere Barack Obama e Donald Trump) per avere ceduto alle loro richieste di ritiro immediato. "Dovevamo restare" dicono oggi. Per sempre? Cos'è la loro, una riabilitazione del colonialismo? Molto interessante!

Green pass e scuole, l'orrendo trucchetto sulle mascherine

di MARCO BARONTI

Passi pure l'obbligo di Green pass agli universitari, anche se non s'era mai visto, nemmeno negli anni del terrorismo, un dispositivo che limitasse per decreto il libero accesso alle aule degli atenei, comprimendo il diritto all'istruzione e alla cultura. Passi l'obbligo di vaccinazione imposto ai docenti delle scuole, che se non altro è quasi inutile, visto che già quasi tutti si sono immunizzati. Ma il trucchetto introdotto per alimentare lo stigma e spingere i giovani studenti alla vaccinazione, proprio no. Già, perché nel decreto sul Green pass, licenziato dal Cdm, spunta un dettaglio a dir poco inquietante: resta l'obbligo per gli alunni d'indossare la fastidiosissima mascherina sui banchi, ma alla regola si potrà derogare se tutta la classe è vaccinata.

Ne discendono due conseguenze. La prima è un ulteriore impulso alla discriminazione. È evidente che se una classe non potrà togliersi la mascherina perché c'è un solo alunno non vaccinato, su quest'ultimo si riverserà l'ostilità di tutti gli altri. Alla fine, si metteranno scolari contro scolari, amici contro amici, figli contro genitori, con un totale menefreghismo nei confronti delle legittime preoccupazioni di adulti che non per forza sono dei pericolosi No-vax, se nutrono qualche dubbio sull'opportunità di sottoporre i loro piccoli alla puntura con il farmaco anti-Covid.

La seconda è un paradosso scientifico. Mario Draghi, che stavolta s'è opportunamente sottratto alle telecamere, aveva giurato che il Green pass avrebbe offerto la garanzia di trovarsi "tra persone che non sono contagiose". I dati lo hanno smentito: è arcinoto. Peralto, lui stesso

sembrava credere poco a questa storiella, tanto che, a chi era entrato in conferenza stampa a Palazzo Chigi, aveva fatto richiedere un tampone, anche se aveva completato il ciclo vaccinale. Nondimeno, si stabilisce che in una classe in cui tutti sono vaccinati, si possono archiviare le mascherine, poiché, appunto, nella versione ufficiale del presidente del Consiglio, i vaccinati non contagiano.

La crisi dei giornali tra virus e pensionandi

di SERGIO MENICUCCI

La pandemia ha messo a nudo l'organizzazione dei quotidiani. La questione dei 50 prepensionamenti ha fatto esplodere a Repubblica le relazioni sindacali, mai così tese dai tempi di Barbapapà ed Ezio Mauro che hanno avuto un ruolo rilevante anche nelle vicende della Federazione nazionale della stampa. Le sfide che il giornalismo italiano e internazionale si sono trovati ad affrontare in questo ultimo anno e mezzo, dominato dall'esplosione del Coronavirus, hanno rappresentato una specie di spartiacque.

In alcuni momenti, soprattutto nelle tante trasmissioni televisive, i professionisti della comunicazione non sono sembrati i giornalisti ma i virologi. Pagine e pagine, con interviste e presenze alla radio e tv, hanno creato uno stato confusionario e incertezze su quella che era la realtà e sulla massa di dati non sempre riscontrabili oggettivamente. Sul processo informativo solo da poco è iniziata una riflessione. In materia di pandemia certamente la scienza e il mondo medico debbono avere un rilievo importante, ma spesso è stato necessario correggere le notizie.

Il virus scoppiato nel febbraio 2020 nella città cinese di Wuhan ha monopolizzato l'attenzione mondiale, ha bloccato attività essenziali, ha messo in crisi l'economia. Molti, anche giornalisti, si sono lanciati in previsioni che poi non si sono realizzate. Si è verificato così che la pandemia è arrivata addosso all'informazione. Mese dopo mese il mestiere di informare è cambiato e c'è stato un diverso rapporto di interlocuzione con le fonti, medici, Istituto di sanità, virologi.

Di parole errate se ne sono scritte molte, tanto che ancora a ridosso della ripresa dell'anno scolastico le incertezze non mancano. È stato così scoperto un nuovo modo di fare informazione: la maggioranza dei cronisti si sono adattati allo "smart working", perdendo quel contatto diretto con la realtà che era l'essenziale dell'articolo di cronaca. Si è cercato anche interlocutori nuovi e all'interno delle redazioni sono entrati profili professionali in grado di analizzare e comprendere i dati che venivano forniti sui morti per Covid, sui vaccinati e non vaccinati. Sono stati creati hub salute al fine di intercettare i lettori digitali che chiedevano maggiori e più approfondite informazioni sulla salute.

Il mestiere di giornalista si trova, dopo quasi due anni di pandemia, a dover cambiare passo. Niente sarà più come prima perché le risposte da fornire sono ancora tante. Questa revisione si innesta sulla crisi economica dell'industria dell'editoria. Una delle più gravi è quella di Repubblica, diretta da Maurizio Molinari. I vertici del gruppo Gedi, diretto dal nipote dell'avvocato Giovanni Agnelli, John Elkann, continuano a chiedere tagli redazionali, causando forti tensioni.

L'ultimo piano prevede 50 prepensionamenti.

Le insoddisfazioni all'interno del giornale, faro della sinistra intellettuale, risalgono alla vendita della famiglia De Benedetti al gruppo editoriale della Fiat-Chrysler che comprende La Stampa, Il Secolo XIX e L'Espresso. La cartina di tornasole sono le dimissioni tempestose degli ultimi due comitati di redazione. Nel maggio 2020 il nuovo direttore Molinari si rifiutò di pubblicare un comunicato critico su come il giornale aveva trattato la vicenda del prestito con garanzia pubblica di 6,3 miliardi alla Fca, controllata da Exor come Gedi. La seconda volta che il Cdr si è dimesso, nell'agosto 2021, è stata per le divergenze sulla trattativa dei prepensionandi. Ora ci prova un terzo Cdr.

La nuova religione: vivere per sempre

di LUCA CRISCI

Nella Silicon Valley i miliardari, tra cui Peter Thiel, Elon Musk, Larry Page e Jeff Bezos, da qualche anno stanno iniziando a dire sempre più chiaramente che una vita a loro non basta. Unity Technology, 2045 Initiative e Calico sono soltanto alcune delle startup che stanno inseguendo il sogno dell'immortalità. L'idea che questi uomini stanno portando avanti è che le persone non muoiono perché uno strano personaggio oscuro se le porta via con sé: le persone muoiono per dei problemi tecnici risolvibili. La nuova religione non vede più quindi la morte come parte essenziale della vita, ma come un errore, un problema di cui sbarazzarsi. In questo scenario religioni come il Cristianesimo, nella cui narrazione la morte è elemento fondamentale, andrebbero in seria difficoltà.

Nel 2012 Ray Kurzweil è stato nominato direttore dell'ingegnerizzazione di Google e un anno dopo ha lanciato la startup Calico il cui obiettivo era "risolvere il problema della morte". Kurzweil è molto ottimista, secondo lui chiunque possieda un corpo in buona salute e un buon conto in banca nel 2050 avrà la possibilità di sconfiggere la morte. Forse le sue idee sono un po' avventate, ma il genere umano sta seriamente pensando di crearsi da solo il proprio paradiso, qui sulla terra, almeno per i più ricchi. D'altro canto, durante il XX secolo l'aspettativa di vita è quasi raddoppiata, passando da quaranta a settant'anni. Forse nel XXI secolo riusciremo a raggiungere un'aspettativa di vita di 150 anni. Un simile cambiamento sarebbe una rivoluzione e creerebbe seri problemi di adattamento. Quando andranno in pensione gli umani del futuro? Chiaramente non a settant'anni. Il rapporto genitore-figlio subirà delle trasformazioni. Quanti matrimoni possono seriamente durare più di cento anni? In una simile vita non basterà imparare un mestiere e tenerselo stretto fino alla vecchiaia. Bisognerà necessariamente reinventarsi, imparando magari un nuovo mestiere anche a novant'anni ed oltre.

L'essere umano ha sempre odiato morire, e quindi da sempre ha creato narrazioni religiose per sfuggire in qualche modo all'idea di dissolversi e scomparire per sempre. La sfida di questo secolo e probabilmente del prossimo sarà quella di scampare veramente alla morte. Non a caso queste idee nascono in un periodo in cui Dio è morto per la cultura occidentale e quindi non esiste più alcun paradiso celeste. Citando Woody Allen, a cui è stato

chiesto se sperasse di vivere per sempre sul grande schermo: "Preferirei vivere nel mio appartamento. Io non voglio ottenere l'immortalità con il mio lavoro. Io voglio ottenerla evitando di morire".

Afghanistan, Gabrielli: "Coinvolgere più Paesi per una via d'uscita"

di UGO ELFER

Secondo Franco Gabrielli la caduta di Kabul in mano ai talebani aumenta il rischio di nuovi attacchi all'Occidente. Lo sostiene il sottosegretario con delega alla Sicurezza al Corriere della Sera. "La sconfitta di un esercito addestrato e spalleggiato dagli occidentali da parte di bande giudicate poco più che raccoglitrici - spiega Gabrielli - può innescare un effetto emulazione, per veicolare il messaggio che si può non solo resistere ma anche punire una civiltà considerata nemica". Secondo l'ex capo della Polizia il pericolo non è mai cessato. "La minaccia è immanente e il rischio che diventi imminente in una situazione come quella attuale aumenta", afferma. Vi sono anche altri rischi che derivano dai dissidi interni alla galassia jihadista. "L'antagonismo fra Isis-Khorasan, che contrasta i talebani, e Al Qaeda che invece li appoggia, può tradursi in nuove azioni di forza che possono manifestarsi non solo su quel territorio", spiega il sottosegretario. Quale soluzione di fronte a un quadro così complesso? "Allargare il più possibile il novero dei soggetti da mettere intorno allo stesso tavolo", risponde Gabrielli. Anche se, ammette, "è complicato perché ci sono interessi diversi e talvolta contrapposti".

Intanto, il Tagikistan comunica che in Afghanistan sosterrà solo un governo inclusivo che coinvolga tutti i gruppi etnici, un governo in cui i tagiki afgani avranno il loro giusto posto. Lo ha detto il ministro degli Esteri del Tagikistan Sirojiddin Muhridin al summit online sull'Afghanistan. "La comunità internazionale non è stata in grado per ben vent'anni di ristabilire l'ordine in Afghanistan e ha lasciato un'eredità di decine di migliaia di terroristi in questo paese, diventato un terreno fertile per il caos. Cosa dovrebbe fare il Tagikistan, che ha un confine lungo e vulnerabile con questo paese, in questa situazione?", si legge sul sito web del ministero degli Esteri tagiko. Nel suo discorso, il ministro ha anche toccato i continui combattimenti nel Panshir: "I talebani - ha detto - hanno usato gli aerei nei loro attacchi nel Panshir con l'aiuto di paesi terzi, uccidendo un gran numero di tagiki. In questo contesto, chiedo alla comunità internazionale di influenzare i talebani e di aiutare a trovare una soluzione politica alla crisi in corso", ha detto il ministro, citato da Interfax.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Lei, ministro, lo sa cos'è la povertà?

Hanno suscitato un certo clamore le recenti dichiarazioni di Giorgia Meloni relativamente al Reddito di cittadinanza e alla necessità di abolirlo. La leader di Fratelli d'Italia, ha infatti definito la misura un "metadone di Stato", finalizzata più che altro a fare in modo che ciascuno rimanga nelle condizioni in cui è, non a promuovere lo sviluppo dell'economia. Non si è fatta attendere la replica piccata del ministro del Lavoro Andrea Orlando, che dal Forum Ambrosetti cui ha partecipato ha risposto che chi, come la Meloni, sostiene la necessità di abolire il reddito di cittadinanza non ha idea di cosa sia la povertà. Ora, senz'altro le idee economiche (e non solo quelle) della Meloni sono estremamente distanti da quelle che dovrebbero essere proprie di un vero partito conservatore e liberale: d'accordo con lei nel sostenere che il reddito di cittadinanza non serve assolutamente a nulla, che incoraggia le persone ad adagiarsi nella loro condizione e che andrebbe abolito; ma serve a poco prendersela solo col reddito di cittadinanza, quando c'è un intero sistema di assistenza pubblica e di welfare che andrebbe profondamente riformato, il che non sembra essere tra le priorità politiche di Giorgia Meloni.

Come di nessun altro leader politico, del resto. Tuttavia, quello che maggiormente disturba è l'ipocrisia (abituale) della sinistra e dei suoi rappresentanti. Sicché, secondo il ministro Orlando, chi sostiene la necessità di abolire il reddito di cittadinanza e di mettere mano al sistema di welfare per renderlo più efficiente e meno costoso, non saprebbe cos'è la povertà. O forse è lui a non avere idea di quali siano i rimedi a questa condizione. Il grande inganno delle misure assistenzialistiche – come il reddito di cittadinanza – è proprio quello di far credere di essere strumenti a favore dei poveri. Da qui il pregiudizio in base al quale chiunque vuole eliminare tali strumenti o restringerne la portata è un insensibile, un "amico dei ricchi", un odiatore di poveri, un "perfidio liberista". La verità, tuttavia, è che sono proprio i poveri a non ricevere alcun beneficio da tali misure, le quali, al contrario, finiscono per produrre molta più povertà di quanta non ne combattano. Sicuramente il reddi-

di GABRIELE MINOTTI



to di cittadinanza avrà anche aiutato alcuni che si sono trovati in una situazione di oggettiva difficoltà, a maggior ragione dopo la pandemia e le relative chiusure che hanno assestato un duro colpo all'economia. Ciò non toglie che le misure assistenziali, se pensate non come un "salvagente", cioè come a qualcosa che permetta a chi non ha avuto fortuna di galleggiare il tempo necessario per rientrare nel mondo del lavoro, ma come una "barca", cioè uno strumento per "sconfiggere la povertà", non funzionano e non risolvono i problemi che dicono di poter risolvere. L'unica cosa in grado di sconfiggere la povertà è il lavoro.

Dunque, è sull'occupazione che una politica sociale ed economica seria dovrebbe puntare. Che non significa drogare il mercato con gli investimenti pubblici, ma creare le condizioni ottimali per l'im-

prenditoria: poca burocrazia, poche leggi, poche tasse, molta libertà. La formula è questa. Il problema è che l'assistenzialismo va nella direzione contraria. Anzitutto, è disincentivante rispetto alla ricerca di un lavoro, nella misura in cui la somma percepita dai beneficiari del sussidio è praticamente uguale o di poco inferiore a quella percepita col lavoro: in effetti, chiunque preferirebbe prendere soldi per starsene comodamente a casa a guardare la tivù, piuttosto che andare a lavorare più o meno per la stessa somma. Col reddito di cittadinanza avviene esattamente questo, dal momento che la cifra erogata ai percettori non è molto diversa da uno stipendio medio-basso di qualunque dipendente e che le spese del primo sono minori rispetto a quelle del secondo. Quindi, ha ragione la Meloni nel dire che non serve a promuovere lo sviluppo, ma solo a inco-

raggiare i poveri a restare tali. In secondo luogo, non bisogna dimenticare che l'assistenzialismo ha un costo, e che tale costo deve essere sopportato dalla parte produttiva della popolazione attraverso il prelievo fiscale.

Ciò vuol dire che l'assistenzialismo, se elargito a maniche troppo larghe e senza criterio, diventa strumento per mantenere alcuni nella povertà impoverendo altri membri della società i quali, prima o poi, potrebbero diventare a loro volta bisognosi di tali sostegni: un vero e proprio circolo vizioso quello dell'assistenzialismo selvaggio. Da ultimo, l'esperienza dimostra che l'eccesso di welfare genera dinamiche parassitarie, penalizzanti soprattutto per quei poveri che si dice di voler aiutare: se troppi percepiscono gli aiuti statali, pur senza averne alcun diritto o "marciandoci sopra", vuol dire che ci saranno meno soldi da dare a coloro che veramente ne avrebbero bisogno e che si trovano in una situazione precaria per cause indipendenti dalla loro volontà. I parassiti sociali sono i primi nemici dei veri poveri. Riformare il sistema di welfare implica, anzitutto, privare i primi di ogni alibi per tendere veramente la mano ai secondi e aiutarli a uscire dalla loro condizione.

Quindi, caro ministro Orlando, l'impressione è che sia proprio Lei e tutti quelli come Lei a non avere idea di cosa sia la povertà e di quali siano i mezzi per combatterla, pur senza pretendere utopisticamente la sua sconfitta. La povertà è una condizione senz'altro spiacevole e chi vi si trova è giusto che venga aiutato: è un dovere morale e civile. Ciononostante, l'aiuto che si deve offrire ai poveri è il reinserimento nel mondo del lavoro, non manette ed elargizioni varie. Garantire a ciascuno un reddito per consentirgli di provvedere temporaneamente alle sue necessità, non vuol dire né che tale misura debba protrarsi a tempo indeterminato, né che il sussidio debba diventare un valido concorrente del reddito medio da lavoro, così come fissato dalle dinamiche di mercato. La lotta alla povertà passa attraverso la lotta per il lavoro, e la lotta per il lavoro, a sua volta, passa da quella per la libertà d'impresa, che l'eccessivo welfare, il parassitismo e l'iper-tassazione, rendono assai difficoltosa.

Mini-coltivazioni di cannabis in casa: primo ok

“Si depenalizza la coltivazione di non oltre quattro piante "femmine" in casa. È un risultato importante, ottenuto sulla scia della giurisprudenza della Corte di Cassazione ma anche grazie alla capacità dei gruppi parlamentari di confrontarsi e trovare una sintesi ragionevole. Se si diminuiscono le sanzioni per i fatti di lieve entità aumenta da sei a dieci anni le pene per i reati connessi a traffico, spaccio e detenzione ai fini di spaccio della cannabis". Queste le parole – dopo che è stato votato il testo base sulla cannabis in commissione Giustizia della Camera – da parte del deputato Mario Perantoni (Movimento Cinque Stelle), presidente della commissione e relatore del provvedimento.

Il voto contrario è arrivato da Fratelli d'Italia, Lega, Coraggio Italia e Forza Italia (con eccezione di Elio Vito). Italia Viva si è astenuta. Favorevoli Partito Democratico, M5S, Liberi e Uguali e +Europa. Dopo la votazione del testo base, dovrà essere stabilito il termine per presentare gli emendamenti, da discutere in commissione. Dopo questi passaggi si potrà andare in Aula.

La coltivazione in casa di canapa

Per Perantoni la coltivazione in casa della canapa "è fondamentale per i malati che ne devono fare uso terapeutico e che spesso non la trovano disponibile, oltre a essere essenziale per combattere lo spaccio e il conseguente sottobosco criminale". Per il relatore del disegno di legge, il provvedimento "concilia diverse tenden-

di MIMMO FORNARI



ze delle tre originarie proposte di legge (Magi, Molinari e Licatini). Se da un lato diminuisce le sanzioni per i fatti di lieve

entità, dall'altro aumenta da sei a dieci anni le pene per i reati connessi a traffico, spaccio e detenzione ai fini di spaccio del-

la cannabis. Reati che saranno ora autonomi rispetto alle stesse fattispecie previste per gli oppiacei".

Contrasto alla criminalità

È stato spiegato, poi, che c'è "una separazione concettuale tra le diverse categorie di sostanze stupefacenti, diversità già evidenziata dalla Corte Costituzionale. Infine, una novità per la tutela dei minori e dei giovani: non si potrà mai considerare fatto di lieve entità lo spaccio a minori o che nella vicinanza delle scuole. Un inasprimento per contrastare la criminalità e rafforzare la protezione dei più giovani".

I "no" del centrodestra

Il leader della Lega, Matteo Salvini, ha notato: "Ius Soli, Ddl Zan e la coltivazione della cannabis in casa. Se queste sono le priorità di Partito Democratico e Movimento Cinque Stelle al Governo, l'Italia ha un problema".

Il leghista Rossano Sasso, sottosegretario all'Istruzione, ha parlato di "un'apertura azzardata che sottintende la volontà di sdoganare un antiproibizionismo di cui non si sente certo il bisogno. Spiace soprattutto che sia stato usato come grimaldello una questione delicata come i malati che si sottopongono a terapie specifiche". E poi: "Da educatore e padre, prima ancora che da sottosegretario all'Istruzione, rabbrivisco all'idea di consegnare ai nostri figli un mondo che considera leciti la produzione e l'uso delle droghe. Come Lega daremo ovviamente battaglia in Aula per evitare che il provvedimento si trasformi in legge".

Francesco Petrarca tra Dio e la terra

di ANTONIO SACCÀ

Sebbene l'Umanesimo avvenga nel Medioevo esiste una differenza radicale nell'ambito dello stesso Medioevo tra un Medioevo nel quale la religione cattolica domina la cultura e riconduce tutta la cultura precedente al Cattolicesimo, che stabilirebbe la verità, e per il quale ciò che è mondano risulta fugace, inconsistente, mentre esclusivamente in Dio e nell'Aldilà l'uomo troverebbe l'effettivo valore dell'esistenza; ed un Medioevo che si volge anche al piacere di vivere, ai risultati mondani non esclusivamente legati a fini religiosi ma persino all'apprezzamento della cultura pagana, dunque non cattolica. Quest'ultimo Medioevo è quello umanistico. L'iniziatore universalmente riconosciuto di queste convinzioni è Francesco Petrarca. Francesco Petrarca nacque, nel 1304, ad Arezzo, ma la sua famiglia si spostò ad Avignone, in Francia, sede, allora, del papato. Petrarca è l'umanista per eccellenza, coltiva la letteratura classica latina e greca, ne cerca i testi, scopre opere importanti, ne apprezza la civiltà, in specie la scrittura, il valore della forma indipendentemente dall'essere, i testi, di concezione cattolica, ne condivide la ricerca della gloria terrena come scopo essenziale della vita, tutto ciò in modo problematico, senza un distacco dai valori ultraterreni, anzi spesso pentendosi d'aver dato rilievo alla fama terrena, alla vita mondana e soprattutto all'amore per la donna.

Si può affermare che lo spartiacque tra il Medioevo religioso ed il Medioevo religioso umanistico lo si coglie, appunto, nel modo in cui viene considerata la donna. In Dante la donna per essenza è Beatrice, entità femminile ma disincarnata, indicatrice della virtù, della elevazione a Dio, senza la minima corporeità. In Petrarca la donna amata, Laura, è amata in maniera pura, devota, incontaminata ma Laura non è indicatrice di virtù oltremondana, è amata nel suo corpo, in certo senso è amata spiritualmente nel suo corpo, esclusivamente in quanto donna, non veicolo di elevazione religiosa, al punto che Petrarca si rimprovera di porre affezione in "cosa mortale". Il fatto è che mentre l'immortalità per un certo Medioevo era soltanto quella dell'anima nell'aldilà, per il Medioevo umanistico l'immortalità era anche nella gloria terrena e nell'apprezzamento per le vicende terrene per se stesse non come mezzo all'aldilà.

Con Francesco Petrarca la lingua detta volgare giunge ad un affinamento limpidissimo, conclusivo. Petrarca non ha l'inventiva dei termini di Dante, non conia parole, non le altera, Egli depura, addolcisce, musicalizza il volgare, lo rende sereno, chiaro, celestiale, leggero, e di stupefacente modernità. La sua opera poetica non ha né i personaggi, né le oscurità, né l'energia di versi rapidi ed estremi come in Dante, non ha la grandiosa visione di insieme, non ha la rigogliosa varietà di toni, non ha il tragico ed il lirico di Dante, ma ha la misura



alla greca, concisa, quadrettata, acquarellata, la parola traspare, è leggiadra e nitida, con velature di perpetua malinconia all'ombra della morte, del Tempo che corre via, del fare qualcosa che valga, mentre la certezza di una ricompensa nell'aldilà si attenua e la vita nell'aldilà quasi sparisce. Questo è il punto dolente e decisivo dell'Umanesimo, amare la vita e sapere che la vita muore e non avere più la certezza gioiosa di un rimedio nell'aldilà o non sentirlo come nel Medioevo religioso quale ideale assoluto. In Petrarca è questo, l'Umanesimo.

L'opera del Petrarca che lo rese e lo rende non dimenticabile è il Canzoniere (Rerum Vulgarium Fragmenta). Queste poesie sparse, sparpagliate, scritte nella così detta lingua volgare, contengono nel titolo una svalutazione: Frammenti di cose scritte in volgare, come a dire: cosette, roba da nulla. Petrarca era un umanista "classico", viveva più con i romani antichi che con i contemporanei, al pari di altri italiani illustri (e non soltanto italiani), si immergeva nell'antica civiltà per averne esempio e per fuggire il presente. Dunque, un umanista "classico". Scrisse presso che tutta la sua opera in latino, persino le lettere. Ma paradossalmente il suo pensiero, anche se espresso in latino, è più problematico del pensiero di Dante. Infatti il latino riportava Petrarca ai romani antichi, scettici, ossessionati dalla morte, del tempo fuggente, lo accennava, e lo separava dall'ossessione religiosa. Petrarca era moderno nel pensiero espresso in una lingua antica e che in parte riprendeva la Roma "classica" e la Roma della crisi.

Il Canzoniere è raccolta di sonetti, di

canzoni e di altre formulazioni. Il Sonetto ha una struttura codificata, due Quattre, di quattro versi ciascuna; due Terzine, di tre versi ciascuna; le Quattre danno rima il primo con il quarto verso, il secondo con il terzo; le Terzine danno rime il primo ed il quarto, il secondo ed il quinto, il terzo ed il sesto. È un andamento obbligato, come la Terzina in Dante. Le Canzoni rispettano anch'esse obblighi di rima. Forse era la musicalità che imponeva tali obblighi, e, pure, la differenziazione con la prosa, o il fatto che era una poesia letta a voce alta, o accompagnata dalla musica, in ogni caso per secoli la poesia fu collegata alla rima. In effetti la rima assegna alla poesia musicalità, perfino cantabilità, sebbene la possa far scendere nella cantilena e le faccia perdere ampiezza e libertà di modulazione. Petrarca sopranneggia nel Sonetto, ma pure in talune Canzoni, sembra gli sorgano spontanei, rifiniti e precisati di getto, una situazione definita, pulita, ben evidenziata, e per la parte riferita a Laura, un canto ininterrotto di amore non felice ma non disperato, e se non tragico, dolente, malinconico, dicevo, costantemente. Petrarca non pensa che a Laura, ne fa paragoni eccelsi, la sogna, la vede, sempre come una meta lontana, una meta, tuttavia, corporea.

Il padre di Francesco era un Guelfo Bianco, condannato quando i Guelfi Neri presero il potere, venne esiliato e con una mano tagliata. Notaio, Ser Petrarco, si reca in Francia, alla Corte papale, giacché a quel tempo il Pontefice sta ad Avignone. Il piccolo Francesco è portatissimo agli studi, che, per qualche tempo sono giuridici, non amati. Studia an-

che in Italia, a Bologna, patisce la morte della madre, e la morte del padre, che però lo rende sciolto dagli studi giuridici, volgendosi animatamente agli studi letterari. Entra a servizio dai Colonna, potente famiglia romana, ad Avignone, prende gli ordini sacri, che non gli impediscono di avere figli, viaggia con i Colonna in Europa, stabilisce amicizie internazionali. È un lettore scatenato, un cercatore di libri indomabile, del resto, lo era il padre. Si pone, per inclinazione spontanea, come riscopritore della civiltà classica romana, restauratore della testualità effettiva delle opere antiche, al dunque, inizia la filologia. Scende a Roma, presso un membro della famiglia Colonna, la Città Eterna lo esalta, vorrebbe che il Pontefice vi tornasse. Anche se giovane è in condizioni di acquistare una casa a Valchiusa, presso Avignone, isolata, dove studiare, incontrare amici eletti. Compone il poema "Africa", in lode di Scipione l'Africano, e il De viris illustribus, biografie di personalità del passato. È ormai netta la sua concezione, il ripristino della grandezza di Roma antica, l'esaltazione degli uomini illustri. In ogni caso, è cattolico, influenzato da Sant'Agostino, di cui legge il De civitate Dei, e le Confessioni. Il 6 aprile del 1327 incontra, vede Laura, nella Chiesa di Santa Chiara, ad Avignone.

Dante, Petrarca, Boccaccio sono uomini-epoca. Dante è il Medioevo, Petrarca è l'Umanesimo, e lo è anche Boccaccio, l'Umanesimo. Chi è l'uomo medioevale? L'abbiamo detto, ma occorre insistere. È colui che vede la Terra come un passaggio per il Cielo. Si impegna nelle lotte, si spende per la Società, il Comune, il Regno, l'Impero, ma, al dunque, ritiene tutto ciò un passaggio per il fine realmente essenziale: l'Aldilà. Lasciare la Terra per l'uomo medioevale non è una tragedia. L'uomo umanista condivide l'importanza dell'Aldilà ma ama la Terra, la vita mondana, la gloria nella posterità, si che lascia il Mondo con rimpianto, se è felice di pervenire all'Aldilà gli spiace lasciare l'Aldilà, è attaccato alla bellezza, ai libri, venera il mondo romano non evidenziando che non era cattolico, soffre la morte, e se l'uomo medioevale coglieva nel perire delle vicende terrene la vanità del Mondo, l'uomo dell'umanesimo è spiacevole che le vicende terrene svaniscano, e cerca di eternarsi pur riconoscendo che la stessa gloria perisce, ma la cerca, la vuole. Talvolta si rimprovera di questo attaccamento terrestre ma non si libera, né vuole, dall'amare Roma, Cicerone, Virgilio.

Se, per dire, Virgilio accompagna Dante fino al Purgatorio, Petrarca e Boccaccio lo tengono al fianco sempre, e staccarsene è inconcepibile. In Petrarca e Boccaccio la religione non sorpassa la cultura pagana romana. Se ne dolgono, ma sono immedesimati nella terrestrità, per cui risuscitano quella civiltà umanistica ammiratrice dell'arte che fu e dovrebbe restare il valore essenziale delle civiltà.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**